

## Meditazione

### **“Un uomo di nome Zaccheo” (Lc 19,1): il desiderio di vedere Gesù**

Il contesto di questo brano è il viaggio di Gesù a Gerusalemme, che il terzo vangelo fa iniziare in **Lc 9,51**: *“Mentre si compivano i giorni della sua assunzione (analempsis, sia morte che ascensione di Gesù), indurì il suo volto (Is 50,7b) per incamminarsi verso Gerusalemme”*. Gerico si trova a 30 km circa da Gerusalemme, a 350 m. sotto il livello del mare, mentre Gerusalemme si trova a 750 m. sopra il livello del mare. Il tragitto da Gerico a Gerusalemme, e viceversa, era esposto agli attacchi dei predoni (**Lc 10,25-37**). Gerico era sede di sacerdoti e leviti che salivano a Gerusalemme quando ricorreva la loro settimana di servizio al Tempio.

Essa è una città importante per la storia di Israele. Era la maggiore città della terra di *Canaan*, aveva un suo re ed era circondata da mura possenti. Una vicina sorgente d’acqua garantiva l’acqua agli abitanti e al bestiame e ciò spiega perché tale sito era abitato a partire dal quinto millennio a. C.. Il nome della città è composto da *yareah* (=luna) e *ruah* (=vento). Probabilmente ivi si praticava un antico culto lunare. Non fu facile la conquista di Gerico per il popolo di Israele. Giosuè invia nella città degli esploratori in incognito, ma il re aveva un efficiente controspionaggio ed è subito informato della loro presenza. Gli esploratori trovano rifugio presso una donna astuta, la prostituta *Raab*, che li nasconde a casa sua. Questa donna sarà la prima straniera ad essere incorporata nella comunità di Israele, per la sua fede, perché riconosce, dietro la venuta di quegli esploratori, l’opera di Dio: *“So che il Signore vi ha consegnato la terra. Ci è piombato addosso il terrore di voi e davanti a voi tremano tutti gli abitanti della regione, perché udimmo che il Signore ha prosciugato le acque del Mar Rosso davanti a voi, quando usciste dall’Egitto, e quanto avete fatto ai due re Amorrei oltre il Giordano, Sicon e Og, da voi votati allo sterminio. Quando l’udimmo, il nostro cuore venne meno e nessuno ha più coraggio davanti a voi, perché il Signore, vostro Dio, è Dio lassù in cielo e quaggiù sulla terra” (Gs 2,9-12)*. Per questo lei li nascose e li fece fuggire di nascosto. *Raab* è ricordata dall’evangelista Matteo (**Mt 1,5**) come inserita nella storia della salvezza che conduce alla nascita di Gesù. *“Per fede, Raab, la prostituta, non perì con gli increduli, perché aveva accolto con benevolenza gli esploratori”*, ci ricorda la lettera agli Ebrei (**11,31**). E S. Giacomo nella sua lettera prende *Raab* come testimone di che cosa vuol dire essere giustificato per la fede che si traduce in opere, e non una fede senza opere: *“Vedete, l’uomo è giustificato per le opere, e non soltanto per la fede. Così anche Raab, la prostituta, non fu forse giustificata per le opere, perché aveva dato ospitalità agli esploratori e li aveva fatti ripartire per un’altra strada?” (2,25)*. Quando gli israeliti si apprestarono alla conquista di Gerico (**Gs 6,1-27**), essa si presentava come una città fortificata, sbarrata e sprangata, nella quale nessuno poteva entrare e dalla quale nessuno poteva uscire. L’impresa è ardua: ci vollero sei giorni di marcia intorno alla città, il settimo giorno gli israeliti fecero sette volte il giro delle mura. Al suono delle trombe e al grido di guerra, le mura delle città crollarono su sé stesse. Gli israeliti entrarono nella città, eseguirono la legge dello *herem* (sterminio), alla quale scampa solo il clan di *Raab*, secondo il patto fatto in precedenza.

Recenti scavi archeologici hanno però attestato che nel XIII sec. a. C., nel quale sarebbero avvenuti questi fatti, Gerico era un cumulo di macerie e nessuno vi viveva più. Ciò vuol dire che il racconto non è storico, ma teologico – liturgico. Probabilmente esisteva una tradizione popolare sulle mura di Gerico, con delle fortificazioni fuori dall'ordinario fin dal Neolitico. L'esito della battaglia è già deciso fin dall'inizio: non sono gli israeliti a conquistare Gerico, ma è Dio a mettere Gerico nelle mani degli israeliti, anche perché l'impresa era ben superiore alle loro forze. *“Per fede, caddero le mura di Gerico, dopo che ne avevano fatto il giro per sette giorni”*, ci ricorda l'autore della lettera agli Ebrei (11,30). I numeri simbolici rimandano anche alla simbolicità dei gesti, come se si trattasse più di un'azione liturgica piuttosto che militare. Alla fine della conquista Giosuè pronunciò questo giuramento: *“Maledetto davanti al Signore l'uomo che si metterà a ricostruire questa città di Gerico! Sul suo primogenito ne getterà le fondamenta e sul figlio minore ne erigerà le porte!”* (Gs 6,26). Tale profezia si compirà in 1 Re 16,34, per mano di Chièl di Betel: se Gerico non crede in JHWH, sarà votata alla distruzione; solo se, come Raab, riconosce JHWH ed il re da lui consacrato, sarà salva. Probabilmente la maledizione continua perché Chièl, che non è il re, cerca di portare avanti una successione ribelle. A Gerico il popolo di Israele fa un'esperienza evidente dell'opera e della potenza di JHWH.

Come allora, anche nel giorno in cui Gesù entra in Gerico si fa esperienza dell'opera e della misericordia di Dio. Così Gerico è considerata da Bonaventura: *“Il Signore rese famosa questa città con la sua presenza, con la quale veniva incontro ai peccatori e li attirava a sé. La compassione, infatti, attira i miseri, come l'acciaio il ferro”*<sup>1</sup>. Alle porte della città (Lc 18,35-43) Gesù ridona la vista ad un cieco e poi entra nella città da vincitore. La cittadella inespugnabile è caduta perché l'occhio è guarito, le tenebre dell'incredulità sono vinte, è entrata la Luce che attraversa la città. Gesù attraversava la città perché è alla ricerca di qualcuno. C'è infatti un'impresa molto più dura che espugnare una città fortificata, come era Gerico agli occhi di Giosuè, e c'è un'impresa molto più ardua che affrontare una battaglia militare e vincerla: tale impresa, impossibile agli uomini e a qualsiasi esercito, è conquistare il cuore di Zaccheo. Gesù attraversa la città, tra l'altro estremamente grande, anche perché desidera passare tra le persone, essere in mezzo alle persone, percorrere gli spazi abitati e vissuti dall'uomo, farsi prossimo a tutti. Questo è anche lo stile della comunità cristiana, che non a caso ha deciso di essere presente sul territorio configurandosi in parrocchie. *Parà – oikìa*, in greco, esprime lo stare presso la casa, il risiedere accanto alle dimore altrui (1 Pt 2,11). I cristiani *“vivono nella loro patria, ma da forestieri (paroikoi)”*<sup>2</sup>. Ci hanno ricordato i Vescovi italiani: *“La parrocchia è una comunità di fedeli nella Chiesa particolare, di cui è come una cellula, a cui appartengono i battezzati nella Chiesa cattolica che dimorano in un determinato territorio, senza esclusione di nessuno, senza possibilità di elitismo. In essa si vivono rapporti di prossimità, con vincoli concreti di conoscenza e di amore, e si accede ai doni sacramentali, al cui centro è l'eucaristia; ma ci si fa anche carico degli abitanti di tutto il territorio, sentendosi mandati a tutti. Si può decisamente parlare di comunità cattolica, secondo l'etimologia di questa parola: di tutti”*<sup>3</sup>. Dunque la parrocchia non è un gruppo di persone

<sup>1</sup> BONAVENTURA, *Commento al Vangelo di S. Luca/3* XIX,1; tr. it. di O. casto, Città Nuova, Roma 2012, 519.

<sup>2</sup> A Diogneto V, 1-2.4-5; in A. QUACQUARELLI (a cura di), *I Padri apostolici*, Città Nuova, Roma 1989, 356.

<sup>3</sup> CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, Paoline, Milano 2004, 17.

che aspetta gli altri nei locali parrocchiali, ma è la comunità cristiana chiamata a farsi vicina a tutti gli abitanti del suo territorio. Si tratta allora di essere in mezzo alla gente, ma in senso dinamico, non fermandosi solo in qualche luogo. Che rapporto c'è tra la nostra fede e la comunità parrocchiale in cui viviamo? Ci sono state persone che come Gesù hanno fatto tanta strada per cercarci, per trasmetterci la fede, per accompagnarci in essa? Quanta strada hai fatto per cercare le persone là dove vivono, magari anche quelle che ti sono affidate nel servizio educativo? Se la comunità cristiana ci ha affidato un servizio educativo, pensando alla conquista di Gerico, quanti giri abbiamo fatto intorno ai ragazzi, agli adolescenti di cui siamo a servizio e intorno alle loro famiglie, prima che la Parola di Dio potesse iniziare a fare breccia nel loro cuore? Quanto tempo, non solo quantitativo, ma anche mentale, di preghiera, di attenzione a questa impresa più ardua rispetto a qualsiasi altra impresa?

Cosa ci dice Luca di Zaccheo? Era capo dei pubblicani e ricco. Per diversi motivi era allora invisibile ai giudei: come pubblicano era un collaboratore dei romani, del popolo oppressore; maneggiando le monete romane era un impuro, un contaminato. Come molti altri pubblicani, nel riscuotere le tasse, non si limitava a chiedere il giusto, ma estorceva qualcosa di più tenendolo per sé e arricchendosi ingiustamente. Era arcipubblicano, dunque erapotente. Chi vive per il potere, quindi, non si limita solo ad esercitare un'autorità e la responsabilità conseguente, ma è un adoratore di Satana: *"Ti darò tutta questa potenza e la gloria di questi regni, perché è stata messa nelle mie mani e io la do a chi voglio. Se ti prostri davanti a me, tutto sarà tuo"*, dice Satana a Gesù (Lc 4,6-7). Chi è potente, come Erode, è uno stupido secondo la logica del Regno, perché non comprende chi è Gesù, non ne coglie il senso della presenza e della missione (Lc 13,32; questo è il senso del termine volpe, con il quale Gesù definisce Erode). Era ricco e l'evangelista ci ricorda a proposito: *"Ma guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione"* (Lc 6,24). Il ricco vive nella logica del bisogno e della sua soddisfazione. Egli ha già ricevuto la sua consolazione perché ha le possibilità economiche per permettersi subito tutto ciò di cui sente di aver bisogno. Tale consolazione è però molto provvisoria, perché ad un bisogno soddisfatto ne subentra subito un altro, ancor più grande e pressante. Ecco il motivo del "guai" evangelico, perché il ricco si consegna ad un continuo affanno, e ad una continua agitazione (Lc 12,22-31); magari guadagna il mondo, ma perde sé stesso (Lc 9,25). Una spia di questo perdersi, soprattutto nella vita degli adolescenti e dei giovani, può essere la noia: *"... la noia per i nostri giovani e le nostre giovani è l'emozione di chi possiede tante cose ma non il significato di possederle ... i ragazzi hanno tutto, sanno tutto, possiedono tutto: ma manca loro la dimensione del senso; questo è quello che è stato a loro tolto e che viene sempre più sottratto quando l'adulto, per avviare all'infelicità del bambino, gli offre inutili cose piuttosto che l'unica cosa della quale essi hanno realmente, disperatamente bisogno: il proprio tempo"*<sup>4</sup>. Francesco Guccini esprime benissimo questa sensazione: *"Esser tutto un momento, ma dentro di te aver tutto, ma non il domani"*<sup>5</sup>. Guai a te ricco, hai tutto, tranne il domani, tranne la vita eterna (Lc 16,19-31), tutto tranne il vero tesoro (Lc 12,33-34). Chiaramente, alla fine della vita del ricco il desiderio più potente è il desiderio dei soldi: non bastano mai, sono il mezzo per procurarsi tutto il resto comprandolo, si insegue il profitto per sé stesso. Ricco e

---

<sup>4</sup> R. MANTEGAZZA, *La noia*, in *Note di Pastorale giovanile*, Elle Di Ci, Torino 5/2009, 85.

<sup>5</sup> F. GUCCINI, *Canzone delle domande consuete*

arcipubblicano: non c'è fortezza migliore che potesse essere costruita per non far entrare il Regno di Dio, non c'è situazione più lontana dal Regno che quella di Zaccheo. Per fortuna questa fortezza ha qualche punto debole. Innanzitutto un limite fisico, di fronte al quale Zaccheo, pur con tutti i soldi che ha, non può farci nulla: è basso di statura. Egli non può procurarsi ulteriori centimetri di altezza. Siccome la persona è una profonda unione di anima e corpo, un limite fisico non riguarda solo il corpo, ma l'intera persona, tanto più che la folla glielo fa pesare e in quella mattina tale limite non gli consente di mettersi nella posizione che voleva, in prima fila lungo la strada. Avere dei limiti, dei difetti, fisici o interiori, non è una disgrazia, anzi è quella crepa provvidenziale attraverso la quale può entrare la grazia. Inoltre c'è un bisogno che in quella mattina si impone sugli altri, a tal punto che costringe Zaccheo ad uscire di casa e a salire su un sicomoro: il bisogno di vedere Gesù. Cosa si nasconde dietro questo bisogno? Forse qualcosa di più di un bisogno, forse il desiderio di un incontro che non si può perdere, forse il desiderio che talvolta sarà balenato per qualche istante nel cuore di questo ricco di una vita diversa, di vita eterna, come del resto poco prima era accaduto ad un notevole molto ricco (**Lc 18,18-23**). Anche Bonaventura coglie in quest'uomo tale desiderio: *“Il desiderio di Zaccheo, poi, è lodevole per tre ragioni: perché nasce dall'attrazione, perché è ritardato dagli ostacoli, e perché è perseguito con prontezza. Il desiderio autentico, infatti, è quello con cui l'animo è attratto verso Cristo e, se si presentano ostacoli, l'ardore non si infiacchisce, ma diviene più intenso”*<sup>6</sup>.

Nella vicenda di Abramo, di cui Zaccheo è dichiarato figlio da Gesù, nostro padre nella fede, c'è un momento in cui il desiderio sembra venir meno. Egli è reduce da un'esperienza di guerra e da un incontro di pace, con *Melchisedek*, che lo benedice e gli dona la decima di tutto. Dio si manifesta a lui come suo scudo e continua a promettere una discendenza molto grande (**Gen 15,1**). Ma Abramo manifesta la sua delusione: *“Signore Dio, cosa mi darai? Io me vado senza figli e l'eredità della mia casa è Eliezer di Damasco”* (**Gen 15,2**). Il tempo che passa prima dell'adempimento della promessa mette alla prova la forza del desiderio. Esso può indebolirsi. Ma ciò che può uccidere il desiderio in noi è il ridursi ad una logica economica e sacrificale. Abramo è fermo, nel suo rapporto con Dio, ad una logica *“do ut des”*: io ho fatto la mia parte, ho lasciato la mia terra, ho fatto tutto questo per te. E tu cosa mi dai in cambio? Io ho fatto un grande sacrificio, e cosa me ne è venuto? Dio replica rinnovando la promessa di una discendenza e accompagnando Abramo in un gesto: *“Poi lo condusse fuori e gli disse: <<Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle>>; e soggiunse: <<Tale sarà la tua discendenza>>. Egli credette al Signore che glielo accreditò come giustizia”* (**Gen 15,5-6**). Il desiderio è oltre il bisogno, ci spinge al di là della logica dell'interesse, proietta all'infinito. La parola *de – siderare* richiama non a caso le stelle: è bello di notte ammirare un cielo stellato. Così Dio fa con Abramo, lo conduce ad uscire dalla sua tenda, ad uscire dalla sua logica interessata, dai suoi schemi, ad andare oltre il calcolabile nell'abisso della gratuità che possa risvegliare il suo desiderio. Ma non appena contemplo gli astri, percepisco anche la grande distanza alla quale essi si trovano. Chi si pone davanti all'infinito ne è attratto, ma simultaneamente ne coglie l'infinita distanza. Per questo Dio fa seguire un rituale a questa esperienza (**Gen 15,7-20**), per confermare che Abramo entrerà in possesso della terra promessa. Una volta spaccati in due gli animali richiesti, solo Dio passa in mezzo ad essi ed Egli non chiede ad

---

<sup>6</sup> BONAVENTURA, *Commento al Vangelo di S. Luca/3 XIX,1*; tr. it. cit., 519.

Abramo di fare altrettanto. È Dio che si impegna in modo unilaterale. Procedere oltre il calcolabile è sperimentare l'amore gratuito di Dio, il suo impegno unilaterale per la nostra salvezza, sostenere con Lui non più una relazione interessata, ma gratuita. Non può sorgere una vocazione dove non vive il desiderio, non si può rimanere fedeli al Signore in una vocazione se viene a morire il desiderio. Perché il desiderio possa continuare a vivere sono necessarie la promessa e la gratuità. È fondamentale non giungere mai ad un totale compimento, ma camminare verso il Dio della promessa, camminare sperando contro ogni speranza la realizzazione della promessa di Dio. In secondo luogo in questo cammino sperimentiamo simultaneamente, come Abramo, la nostra impossibilità umana a dare compimento alla promessa e l'amore gratuito di Dio che con noi e per noi è il primo ad impegnarsi per realizzare le sue promesse. E tale impegno definitivo Egli lo ha attuato in Cristo. Sicuramente non può mancare un aiuto prezioso. Le stelle contemplate da Abramo rimangono lontane e irraggiungibili. Perché il desiderio sia anche in noi risvegliato, sono necessarie stelle a noi più vicine, che non sono le star dello spettacolo o dello sport, anch'esse abbastanza inaccessibili, ma altri credenti, santi, come noi in cammino, infiammati dall'amore di Dio. Già i profeti ricordano: *“Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo? Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che è nudo, senza trascurare i tuoi parenti? Allora la tua luce sorgerà come l'aurora, la tua ferita si rimarginerà presto”* (Is 58,5-8a). Chi vive la nuova giustizia del Regno dei cieli, chi, invece di trasgredire, porta a compimento la legge nell'amore, chi pratica le opere di misericordia è sale della terra e luce del mondo (Mt 5,13-16). Per questo Paolo ebbe a scrivere: *“in mezzo a loro (ad una generazione malvagia) voi risplendete come astri nel mondo, tenendo salda la parola di vita”* (Fil 2,15b). Ciò è possibile per coloro che ascoltano e mettono in pratica la Parola che dà la vita, ciò è possibile per coloro che fanno propri i sentimenti che guidarono Cristo Gesù nel suo percorso di kenosi (Fil 2,1-11). È stato possibile per Gianna Beretta Molla, Rosario Livatino, Alberto Marvelli, Piergiorgio Frassati, Carlo Acutis, Chiara Luce Badano, Giorgio La Pira ... . Oggi siamo noi chiamati ad essere delle stelle che risplendono non in un cielo lontano e irraggiungibile, ma in mezzo alle persone, per riaccendere in loro il desiderio verso Dio e la passione per il bene di tutti. In questo momento della nostra vita è vivo in noi il desiderio? Ci sono situazioni davanti alle quali ci siamo invece rassegnati? Stiamo per caso vivendo di rendita?

Chi cerca di studiare questo tempo e di mettersi in ascolto di chi lo vive pensa di cogliere un rumore di fondo: *“L'inoltrarmi attraverso la comunità locale nei meandri della mente mi costrinse al sentire per capire. Due sussurri, due sentimenti, si facevano rumore di fondo. Uno che riguardava gli anziani, quelli che giunti alla maturità del vivere sociale si congedavano non aspettando i riti della morte ma anticipandola, in preda a quella che Peter Handke, appresa la morte della madre suicida, definì l'infelicità senza desideri”*<sup>7</sup>. Gli anziani, i malati, gli infermi rischiano in questo contesto socio – culturale, di congedarsi dall'esistenza prima della morte biologica: se non hai più la salute, se non sei più efficiente, se non produci più o non puoi fare più niente diventi un investimento a perdere, un peso per gli altri. Non speri più niente per te, non ti aspetti più niente e non desideri più. Il sociologo parlava di un secondo sussurro, quello dei

---

<sup>7</sup> A. BONOMI – E. BORGNA, *Elogio della depressione*, Einaudi, Torino 2011, 12-13.

giovani: *“L’altro, che prendeva i giovani sulla soglia dell’entrare nei riti del vivere, in preda ad una infelicità desiderante, che prende chi tutto può desiderare nella società dello spettacolo ma poco o nulla riesce a prendere, e allora sconfitto ed estenuato si inoltra nella malaombra”*<sup>8</sup>. Molti giovani, depressi e senza speranza, incarnano la figura della infelicità desiderante: di fronte al supermercato delle possibilità vogliono tutto, consumano ciò che è possibile ma non prendono nulla. Finché non hanno accesso nel mondo del lavoro, desiderano tutto senza poter avere niente. Potremmo aggiungere anche molti adulti imbrigliati in questa situazione patologica legata alla propria volontà. Forse un peccato grave da cui guardarci, una malattia mortale da cui guarire è proprio la morte della nostra volontà. Viene in nostro aiuto la guarigione di un infermo alla piscina di Betzà (Gv 5,1-11). L’uomo, nel brano evangelico in questione è infermo da 38 anni: con questa informazione l’autore vuole dirci che la situazione di malattia è cronica, senza speranza di guarigione almeno agli occhi della medicina o delle possibilità umane. Ma quale è il vero problema di quest’uomo? È nella malattia del corpo? La domanda di Gesù è indicativa: *“Vuoi guarire?”*. Essa si incentra sulla volontà: come sta la volontà di quest’uomo? La sua risposta è molto eloquente: *“Signore, non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l’acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, un altro scende prima di me”*. Quest’uomo è malato prima di tutto nella sua volontà: non spera più nella guarigione, non vuole più. Nella risposta data dall’infermo a Gesù si evidenziano due approcci alla vita conseguenti alla patologia della volontà. Il primo è una concezione magica: tutto dipende dall’acqua miracolosa della piscina. Quante persone tribolate con la stessa concezione vanno in cerca dei sacramentali come se la loro guarigione dipenda dal numero di benedizioni, dall’acqua benedetta o dall’esorcista (molto spesso presunto tale) più potente? In realtà l’evangelista non ci dice se l’acqua sia o no miracolosa: anzi, c’è un versetto non riportato nella Traduzione Ecumenica della Bibbia (TOB), perché assente in un numero importante tra i manoscritti più antichi, che reciterebbe così: *“che aspettavano il movimento dell’acqua. Un angelo, infatti, in certi momenti discendeva nella piscina e agitava l’acqua; il primo ad entrarvi dopo l’agitazione dell’acqua guariva da qualsiasi malattia fosse affetto”*. Potremmo quasi anche dire: la magia potrebbe esistere, le acque di quella piscina potrebbero diventare in certi momenti miracolose, ma se guarisce il corpo e rimane malata la volontà, la persona non potrà mai dirsi guarita. Il secondo è il fatalismo: dipende tutto da un colpo di fortuna, dalla casualità di qualcuno che si trovi a passare al momento giusto. In questa cultura dilagante della paura trasmissioni televisive come “Il gioco dei pacchi” o “L’eredità”, i tanti miliardi di euro che se ne vanno per le lotterie, l’Enalotto o i “gratta e vinci”, il sempre maggiore numero di persone che cade nella dipendenza dal gioco, non confermano questa visione fatalistica dell’esistenza? Un colpo di fortuna, la vincita di 500.000 euro e la vita cambia. L’uomo di questo brano di Vangelo incarna insomma una situazione che accomuna molti anziani, infermi, tribolati o anche giovani, adulti con una vita apparentemente “normale”: una volontà che ha smesso di volere, che di fronte alle malattie, alle sofferenze, alle responsabilità, al futuro, a mete esigenti ed alte dice: *“non mi aspetto più niente, è finita, non voglio più nulla, vivo alla giornata, non ho sogni o progetti, lascio, mi ritiro, è impossibile, non lo spero, non ci provo più, mi arrendo, la fortuna mi ha girato le spalle,*

---

<sup>8</sup> A. BONOMI – E. BORGNA, *Elogio della depressione*, cit., 13.

*tutto agli altri e a me niente, sono vittima di un maleficio, ci vogliono benedizioni potenti ...*". Una piccola luce risplende nella risposta data dall'infermo a Gesù: l'invocazione *kyrie*, il termine con cui i primi cristiani invocano e riconoscevano il Risorto. Quest'uomo, anche se solo, riconosce la presenza del Signore, lo incontra. Gesù fa leva proprio sull'invocazione dell'infermo, su questo barlume di fede e dona la sua Parola: *"Alzati, prendi la tua barella e cammina!"*. All'istante l'uomo guarì: si alza da solo, nessuno lo aiuta o lo sorregge, neanche Gesù, e riprende a camminare. Che cosa è avvenuto? Prima di tutto è guarita la volontà di quell'uomo: si è potuto rialzare perché ha invocato il Signore, perché ha creduto alla sua Parola e ha voluto guarire. L'accoglienza della Parola ha guarito la volontà: egli ha voluto la guarigione e la fede lo ha reso protagonista di essa e della sua vita. Non c'è più bisogno dell'acqua miracolosa della piscina, non dipende più dalla felice coincidenza di qualcuno che passa al momento giusto per buttarlo in essa, ma tutto dipende dalla sua fede e dalla sua volontà guarita. Tutto è grazia di Dio, ma Egli ci ama a tal punto che ci fa vivere e camminare come se tutto fosse merito nostro. Sappiamo nella fede che tutto dipende da lui ma è anche vero che con la sua grazia nulla accadrà se noi non lo vogliamo. La Parola di Dio dovrebbe renderci come il rovelo ardente nel quale Dio si manifesta a Mosè: dovrebbe cioè riaccendere in noi quella passione a servizio degli uomini nel nome di Cristo, che non ci consuma, così come ha riacceso la volontà di Mosè per ritornare in Egitto a liberare i suoi consanguinei ancora schiavi (**Es 3,3-6**). Zaccheo ha diversi elementi oggettivi che potrebbero renderlo impermeabile alla salvezza ma ha un desiderio che vive. Noi potremmo invece avere diversi elementi oggettivi che potrebbero favorire la fede ma potremmo anche avere il nostro desiderio ormai spento ed essere così caduti nell'accidia egoista.

Zaccheo vedrà il suo desiderio realizzato: riuscirà a distinguere chi, in mezzo alla folla, è Gesù, non perché Gesù è vestito in maniera particolare o ha qualche originale segno di riconoscimento o è circondato da una scorta di guardie del corpo, ma perché si percepirà guardato da Gesù. Quale forza ti è capitato o ti accade di costruire nei confronti di Gesù, della parola di Dio e degli altri? Quali sono le tue ricchezze e le tue forme di potere? Quale rapporto vivi con i tuoi limiti e i tuoi fallimenti? Per poter vedere Gesù Zaccheo corre avanti e sale su un sicomoro. Il salire su un sicomoro da parte di Zaccheo può essere letto come gesto che esprime la superbia e l'orgoglio di quest'ultimo, abituato a guardare gli altri dall'alto in basso e a trovare continue strategie per mascherare i propri limiti. Ma può anche essere letto in senso positivo: Zaccheo ha il coraggio, quella mattina, di arrampicarsi sul sicomoro; ha dimostrato di essere disposto anche a perdere la faccia agli occhi della gente pur di vedere Gesù. Quel sicomoro è comunque l'albero che in quel giorno permette a Zaccheo di incrociare lo sguardo di Gesù, cosa che sarebbe stata impossibile se egli non vi fosse salito. S. Basilio Magno commenta così il sicomoro: *"Il sicomoro è un albero che produce moltissimi frutti. Ma non hanno nessun sapore, se non li si incide accuratamente e non si lascia fuoriuscire il loro succo, cosicché diventano gradevoli di gusto. Per questo motivo, noi riteniamo, è un simbolo per l'insieme dei popoli pagani: esso forma una gran quantità, ma è allo stesso tempo insipido. Ciò deriva dalla vita secondo le abitudini pagane. Quando si riesce ad inciderla con il Logos, si trasforma, diventa gustosa e utilizzabile"*<sup>9</sup>. Egli declina l'immagine del sicomoro per descrivere l'incontro del Vangelo e delle culture. Noi cerchiamo di declinarla per la

---

<sup>9</sup> BASILIO MAGNO, *Commentario a Is 9,10*.

nostra vita. Che cosa, o chi, oggi per me, costituisce il sicomoro, quello strumento o quel contesto che mi permette di incrociare lo sguardo di amore di Gesù per la mia vita? È la nostra comunità parrocchiale, o il nostro gruppo, movimento o associazione? È la nostra comunità religiosa? È il presbitero per un presbitero? La propria Chiesa locale? Per uno sposo o una sposa non può essere la sua famiglia? Noi che frutti siamo in questo momento? Ci lasciamo incidere dalla Parola di Dio per essere gustosi e utili per la crescita del Regno?

### ***“Un uomo di nome Zaccheo”*: il compimento del desiderio**

Diamo uno sguardo ora allo stile di Gesù con Zaccheo. Quest'ultimo sale su un sicomoro nel punto in cui Gesù doveva passare. Probabilmente conosceva il possibile itinerario che il Maestro di Nazareth avrebbe fatto e lui sperava di poterlo guardare da lontano senza che Gesù se ne accorgesse. In realtà Gesù decide di passare in quel posto perché sa che lì, in quella via, in alto sui un sicomoro, c'è Zaccheo. Gesù è venuto a Gerico non per fare miracoli (ne ha fatto uno alle porte), non per incontrare i malati (per quanto sappiamo gli stavano molto a cuore), non per radunare folle a cui insegnare o raccontare parabole (in altre occasioni lo ha fatto), ma proprio per incontrare Zaccheo. Non è lo sguardo di Zaccheo che si posa su Gesù, ma è lo sguardo di Gesù che si alza e si ferma su di lui. S. Agostino meditando su questo brano ci ricorda: *“E il Signore vide proprio Zaccheo. Fu visto e vide; ma se non fosse stato veduto, non avrebbe visto. ... Siamo stati veduti perché potessimo vedere; siamo stati amati affinché potessimo amare. Il mio Dio, la sua misericordia mi precederà”*<sup>10</sup>. Forse l'evangelista Luca cerca di farci capire in profondità come è avvenuta la guarigione del cieco nell'episodio appena precedente (**Lc 18,35-43**), come può nascere la fede nel cuore della persona, come è possibile cioè vedere. Forse talvolta è capitato anche a noi che, in un contesto affollato, ci siamo accorti di qualcuno in particolare perché ci siamo scoperti guardati da lui. E se si tratta di uno sguardo di amore o di interesse o di simpatia, probabilmente siamo stati invogliati anche noi a corrispondere con uno sguardo di tenerezza o di simpatia. Chissà se è accaduto così quando ci siamo innamorati o innamorate, ma il modo in cui ti guarda la persona che ami e che magari ti ha spinto a innamorarti non è lo stesso modo in cui ti guarda un amico, o un semplice conoscente, o un estraneo. Così è accaduto quel giorno. Gesù ha parlato alla vita di Zaccheo prima di tutto con uno sguardo, con uno sguardo preciso di elezione (proprio te cercavo, solo ora che ti ho visto mi do pace, ti ho tanto cercato ...), con uno sguardo di amore (ho piacere di guardarti, non mi fai ridere perché sei basso o perché ti vedo arrampicato su un sicomoro ...), uno sguardo esigente che vuole anche chiedere (oggi mi concentro sui di te, andiamo in profondità nella tua vita). È proprio come dice S. Agostino: la sua misericordia, il suo amore ci precedono sempre, fanno sempre il primo passo verso di noi. Le parole di Gesù non fanno altro che esplicitare il senso di quello sguardo. Prima di tutto lo chiama per nome: **Zaccheo**. Che cosa vede Gesù in Zaccheo? La folla non menziona il nome di Zaccheo, per la folla Zaccheo è *“un peccatore”*. La folla sa tutto il resto di quell'uomo, il lavoro che fa, dove abita, quanti soldi ha, soprattutto la sua posizione nei confronti della Legge giudaica, ma ha dimenticato il suo nome.

---

<sup>10</sup> AGOSTINO, *Discorsi* 174, 4.4; tr. it., di M. Recchia, *Discorsi*, Città Nuova, Roma 1990, XXXI/2, 847.

Come quando noi oggi di qualcuno diciamo: è un convivente, è un divorziato, non può fare la comunione, non è neanche cresimato ..., ma Zaccheo non è solo questo. Per Gesù quell'uomo è prima di tutto Zaccheo, cioè una persona che ha una vocazione precisa, per la quale non è ancora detta l'ultima parola, anche se sembra compromessa. Riguardo il nome Zaccheo ho trovato due possibili etimologie: *"il puro"*, che sembra la più probabile o la più fondata, e *"Dio ricorda"*, che sembra la meno probabile e la più forzata. Potrebbe essere suggestivo avere presenti entrambe. Zaccheo, per Gesù, è sempre *"il puro"* anche se la sua attuale situazione di vita sembra contraddire in maniera stridente questa vocazione. Gli abitanti di Gerico non ritengono più possibile per Zaccheo essere *"il puro"* e non lo chiamano più con il suo nome. Per lo sguardo di Gesù, invece, che non si ferma alle apparenze ma va al cuore, questa vocazione è ancora presente e rimane ancora possibile per questa persona. Gesù ci crede ancora, ci scommette ancora: per questo chi guarda la propria storia, le situazioni e le persone con lo stesso suo sguardo spera contro ogni speranza, come il nostro padre Abramo (**Rm 4,18**), di cui Zaccheo rimane comunque figlio. Anch'egli per Gesù è figlio di Abramo, non lo sono solo i farisei e i sadducei che si presumono tali per difendersi dalle invettive del Battista (**Mt 3,9**). Anche se ci trovassimo in una situazione estrema di peccato e di smarrimento, anche se gli altri arrivassero a non scommettere più un centesimo di stima su di noi, Dio si ricorderà sempre del nostro nome e della nostra vocazione, scritti a partire dal giorno del nostro concepimento e da quello del nostro battesimo per sempre nel libro della vita, come ci fa pregare la liturgia della Chiesa in occasione della celebrazione dei battesimi: *"Ricordati anche dei nostri fratelli che oggi hai liberato dal peccato e rigenerato dall'acqua e dallo Spirito santo: tu che li hai inseriti come membra vive nel corpo di Cristo, scrivi i loro nomi nel libro della vita"*<sup>11</sup>. Con quale sguardo ti rivolgi alla tua vita, alle altre persone? Fin dove arriva la tua speranza su di te e su di loro? Noi siamo purtroppo abituati a definire, a giudicare: ne abbiamo sicuramente bisogno per conoscere scientificamente, per orientarci nella vita, per affrontare e risolvere problemi. Ma la persona non può essere ricondotta alle nostre categorie logiche, non può essere racchiusa nel nostro giudizio, non può essere definita, pena il farle violenza. Per il Padre che ci ha creati, per il Figlio che ci ha redenti, per lo Spirito che ci ha santificati ognuno di noi rimane sempre una promessa, mai diventa un dato. Nessuno di noi si identifica totalmente con il suo passato, tanto meno può essere identificato con i propri errori o con i propri peccati. Ognuno di noi è prima di tutto colui che può ancora o sempre più diventare, grazie all'amore e per amore; ognuno di noi è prima di tutto il suo futuro possibile, in vista del quale c'è un passato, in vista del quale è vissuto il presente. Non solo i giovani o da giovani, ma sempre ognuno di noi rimane davanti a Dio una promessa.

Alla pronuncia del nome, da parte di Gesù, segue un invito: **scendi!**. Lo sguardo invoca un rapporto di reciprocità, alla pari: Gesù non può stare a parlare con Zaccheo sempre con il naso in su, e non si accontenta di una curiosità superficiale. Scendi, non ti vergognare davanti a me così come io non mi vergogno di te, non mordo, non sono venuto a condannarti, non mi imbarazza parlare con te, incontriamoci faccia a faccia. Gesù non vuole rimanere superiore a noi, non è venuto per comandare su di noi, ma è venuto per costruire con noi un rapporto alla pari, di amicizia: *"Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici se farete ciò*

---

<sup>11</sup> Messale Romano, 399.

*che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi" (Gv 15,13-15).* Gesù chiede a Zaccheo di diventare suo amico, gli vuole offrire la sua amicizia, vuole condividere con lui ciò che ha sentito su di lui dal Padre suo, cioè che anch'egli, la persona persa, in realtà è figlio di Abramo. Un rapporto alla pari è possibile per la sconcertante umiltà di Gesù: una persona orgogliosa e ricca come Zaccheo, abituata a guardare gli altri dall'alto in basso e ad arrampicarsi sempre per sopperire alle proprie debolezze, incontra Gesù sotto di sé, ai suoi piedi, come è successo a Pietro la sera dell'ultima cena con Gesù: *"Signore, tu lavi i piedi a me?" (Gv 13,6).* Signore, Dio, io dovrei essere ai tuoi piedi, non tu ai miei! Non sia mai! Eppure Gesù Cristo si è spogliato della sua vita da Dio e con Dio non solo per diventare uno di noi, ma per farsi nostro schiavo (Fil 2,7). Per questo devo scendere e guardare sotto di me se voglio incontrarlo, non solo perché lui mi chiede di essere umile, ma prima di tutto perché Lui è umile e si mette ai miei piedi per servirmi.

Il verbo è seguito da un avverbio: **subito!** Tale avverbio non esprime la fretta di Gesù che ha una giornata piena di impegni e deve lasciare quanto prima Gerico, non vuol dire cioè a Zaccheo: sbrigati, ho tante cose da fare, non voglio perdere troppo tempo con te, ti devo dire velocemente alcune cose! Questa è la dimensione della frenesia, in cui talvolta cadiamo anche noi: un tempo estremamente ritmato, pieno a livello quantitativo, ma vuoto di qualità, di relazioni, con l'ansia di dover continuamente dire: non ho tempo per ... . L'avverbio esprime invece il grande desiderio di Gesù di incontrare Zaccheo. Gesù vuol dire a Zaccheo: ti ho cercato per tutta la città, sono qui proprio per te, non vedevo l'ora che arrivasse questo giorno, non vedo l'ora di incontrarti, non farmi aspettare ancora, fammi dono della tua presenza. Ho percorso con passo veloce questa città, perché non vedevo l'ora di incontrarti. Come viviamo il tempo dedicato al servizio e il tempo stesso della vita? È un tempo frenetico in cui il servizio aggiunge altre cose alle tante che abbiamo già da fare, o è un tempo donato, in cui non vediamo l'ora di incontrarci con gli altri, in cui ci fermiamo davanti alla vita dell'altro? Gesù vuole anche ricordare a Zaccheo come è prezioso il tempo che ci è concesso: esso non può essere sprecato. È come se gli dicesse: fino a quando vuoi continuare a sprecare il tuo tempo vivendo per i soldi e per il potere?

Gesù continua con un altro avverbio di tempo l'invito rivolto a Zaccheo: **oggi** (*semeron*). Questa parola è molto importante per l'evangelista Luca. Se Baglioni cantava *"La vita è adesso"*, Luca ci dice che la salvezza è offerta oggi, la vita nuova che porta Gesù ci viene incontro oggi, il perdono dei peccati che tanto desideriamo perché oppressi dalla colpa vuole essere donato oggi, la felicità per una vita bella e piena può essere oggi, l'incontro decisivo per la nostra vita accade oggi. La salvezza non è ieri, non è cioè il ricordo nostalgico di qualche esperienza forte e bella o di tempi passati presunti migliori che non ritornano più, e non è neanche domani, un'attesa estenuante proiettata nel futuro e sempre più irraggiungibile. La salvezza non consiste nel dire: un domani, se farai certe cose, se sarai perfetto, se abbandonerai certi vizi o certe brutte abitudini, allora ... . Oggi è ogni giorno della propria vita, al di là di come comincia la giornata, al di là di come mi sento, al di là di quello che provo, perché ogni giorno Gesù mi cerca finché non mi trova per incontrarmi, in qualsiasi situazione. Certo, quella giornata non è cominciata tanto bene per Zaccheo: era uscito di casa con un forte desiderio di vedere Gesù, aveva calcolato anche in quale via sarebbe passato ma,

una volta arrivato sul posto, ecco già tanta folla che non lo fa passare, che gli impedisce la visuale, che gli fa pesare la sua piccola statura, per la quale egli è invisibile, che lo costringe ad arrampicarsi, ... . Eppure, gli dice Gesù, proprio questa giornata che è cominciata come è cominciata, è la tua giornata, è il giorno che può cambiare la tua vita, è il giorno in cui puoi incontrare la gioia. Per la folla, determinante nella considerazione di Zaccheo è il suo passato, ciò che Zaccheo ha fatto ed è stato fino alla sera prima, fino ad un minuto prima di quell'incontro con Gesù: è un peccatore. Oggi non sarà diverso da ieri, rimarrà sempre un peccatore! A differenza della folla, Gesù annuncia a Zaccheo di lasciar perdere il passato, che è possibile per lui, a partire da oggi, di essere diversamente e nuovamente, che oggi è il primo giorno decisivo per cambiare vita. Per Zaccheo, molto probabilmente, prima di incontrare Gesù era molto importante il futuro, il domani. Possiamo immaginare che una volta che la giornata si è messa come si è messa, egli abbia pensato: fammi un po' vedere Gesù che passa, vediamo se farà qualcuno dei miracoli che gli sono attribuiti, vediamo se avrà qualcosa da dire, ma, una volta passato, fammi subito scendere da questo scomodo sicomoro e tornare immediatamente ai miei affari. Ho tante cose da fare, domani. Il ricco, ci ricorda l'evangelista Luca, è molto proiettato sul domani, fa molti progetti per il domani: *"Che farò, perché non ho dove riporre i miei raccolti? ... Farò così: demolirò i miei magazzini e ne costruirò di più grandi e vi raccoglierò tutto il grano ed i miei beni. Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni: riposati, mangia, bevi e datti alla gioia"* (Lc 12,17.18-19). Ma Dio ricorda all'uomo ricco, che vuole appropriarsi anche del futuro, che questa è stoltezza, perché il domani potrebbe non esserci, e quella gioia potrebbe rimanere non provata. Il futuro non potrà mai essere un possesso, ma sempre un dono. Per questo Gesù annuncia a Zaccheo: non aspettare domani, perché puoi incontrare la gioia già oggi. Per chi vive schiavo dei propri bisogni la gioia è sempre domani, mai oggi. Quale rapporto viviamo con il tempo?

All'oggi Gesù aggiunge: **devo!** È necessario che io venga a casa tua. Anche qui si manifesta l'amore sconcertante di Gesù per i peccatori: Gesù non dice a Zaccheo *"tu devi ... per me"*, e ne avrebbe validi motivi, vista la sua condotta, ma dice: *"lo devo ... per te"*. Il verbo *dei* in Luca ricorre tutte le volte che Gesù annuncia il mistero della sua passione, morte e risurrezione (9,22; 12,50; 13,33; 24,26). In questi contesti il verbo sottolinea che per giungere alla gloria della risurrezione e per salvare tutti gli uomini, per Gesù è necessario soffrire molto. La sofferenza e la morte non sono incidenti di percorso, ma diventano necessarie, scelte da Gesù nell'ottica dell'amore. Per questo tale verbo scandalizza chi lo incontra: Pietro, come i due che vanno verso Emmaus. Ma chi ama entra nella gloria solo percorrendo la via della sofferenza, altrimenti si tratta di una gloria effimera, data dagli uomini o addirittura da Satana (4,6). Chi ama vince il male e la violenza solo mediante la sofferenza accolta nell'amore, se non vuole anche lui come i discepoli reagire con la spada e diventare altrettanto violento (22,49-50). Ora, come è necessario a Gesù per amore di entrare nella sofferenza, così è necessario per lui entrare a casa di Zaccheo. L'amore per questa persona è così forte che non può farne a meno, la volontà del Padre che la salvezza raggiunga proprio tutti è così determinata che la visita a casa di Zaccheo è costitutiva della missione del Figlio dell'uomo. Gesù non può giungere a Gerusalemme per compiere l'opera della salvezza senza aver messo piede a casa di questo arcipubblicano. Gesù è molto chiaro riguardo la volontà del Padre: "E

questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno" (**Gv 6,39**). Fin dalle origini della Chiesa, la croce di Cristo ha significato solidarietà: *"Che la croce sia solidarietà, la Chiesa antica l'ha sempre visto nella forma stessa croce: questa si estende infatti verso tutte le dimensioni del mondo e con le sue braccia vuole abbracciare tutto"*<sup>12</sup>. *"Per questo egli erediterà molti e dividerà le spoglie dei forti come ricompensa poiché fu consegnata alla morte la sua anima, e fu considerato tra i malvagi"*, commenta la *Didaché*<sup>13</sup>. E ancora troviamo in Cirillo di Gerusalemme: *"Sulla croce allargò le sue mani per abbracciare, con il Golgota, posto proprio al centro della terra, tutto il mondo fino ai suoi estremi confini. ... Era venuto per salvare tutti e dovette patire tutto questo"*<sup>14</sup>. Il crocifisso è il compimento dell'essere uomo: *"La figura umana non differisce da quella degli animali irrazionali in nient'altro che in questo, cioè nella posizione verticale e nella capacità di stendere le mani"*<sup>15</sup>. Nel cristianesimo non c'è posto per una logica sacrificale che vuole includere alcuni, i presunti migliori, ed escludere altri, i presunti cattivi. Prima del giudizio giusto e necessario che spetta solo a Dio nel tempo che solo lui decide, c'è il tempo dell'infinita pazienza di Dio che permette a grano e zizzania di crescere insieme per non recare danno in alcun modo al buon grano, in quanto l'uomo inevitabilmente sbaglia quando vuole giudicare lui e farlo prima dei tempi di Dio (**Mt 13,24-30**). Anche nel terzo Vangelo c'è una parabola sconcertante riguardo la pazienza di Dio, proprio perché Egli vuole e spera fino all'ultimo che tutti possano salvarsi (**13,6-9**). Essa riguarda un fico che ha già avuto il privilegio di essere piantato all'interno del terreno dove è piantata una vigna. Il fico è un albero meno nobile rispetto alle viti ed in genere veniva piantato esternamente rispetto alle vigne, proprio perché non sfruttasse il medesimo terreno destinato a nutrire le più nobili viti. Da tre anni il padrone viene a cercare frutti su questo fico e non ne trova. Così era prescritto: *"Quando sarete entrati nella terra e vi avrete piantato ogni sorta di alberi da frutto, ne considererete i frutti come non circumcisi; per tre anni saranno per voi come non circumcisi: non se ne dovrà mangiare. Nel quarto anno tutti i loro frutti saranno consacrati al Signore, come dono festivo. Nel quinto anno mangerete il frutto di quegli alberi; così essi continueranno a produrre per voi. Io sono il Signore, vostro Dio"* (**Lv 19,23-25**). Stando a questa prescrizione e alle parole del padrone della vigna, questo fico privilegiato da almeno sei anni sfrutta la vigna senza portare frutti. Il dialogo rappresentato nella parabola ci introduce nel mistero della vita trinitaria e dell'amore di Dio per noi: il padrone della vigna è il Padre, il vignaiolo è il Figlio, la pianta di fico siamo noi. Di fronte alle nostre sterilità il Padre rimane esigente e non può accettare che noi sfruttiamo il terreno della vita che Lui ci ha donato senza portare frutti. Del resto, chi ci asseconda sempre e non ci chiede mai di rendere conto non ci ama veramente, perché non ci aiuta a crescere, e ci fa abituare alla sterilità e al male. Egli mette alla prova il Figlio a cui ha rimesso ogni giudizio (**Gv 5,22**): taglia, recidi quest'albero perché non continui a sfruttare il terreno. Il Figlio è sempre vivo, risorto, per intercedere a nostro favore (**Eb 7,25**): Egli chiede al Padre ancora tempo, ancora un anno. La misericordia è il dono continuo del tempo, è il dono di una ulteriore possibilità.

<sup>12</sup> H. U. V. BALTHASAR, *Theologie der drei Tage*, first published in *Mysterium Salutis* III/2, Einselden – Köln 1969, Johannes Verlag Einsieden, Freiburg, 1990; tr. it. di G. Ruggeri, *Teologia dei tre giorni*, tr. it. cit., 119

<sup>13</sup> *Didaché* XVI,6; in *I Padri apostolici*, tr. it. di A. Quacquarelli, Città Nuova Ed., Roma 1993, 60.

<sup>14</sup> CIRILLO DI GERUSALEMME, *Le Catechesi*, XIII, 28. 29; tr. it. di C. Riggi, Città Nuova Ed., Roma 1993, 276. 277.

<sup>15</sup> GIUSTINO, *Prima Apologia*, 55; in GIUSTINO, *Apologie*, tr. it. di G. Girgenti, Rusconi, Milano 1995, 147.

Il Figlio non chiede solo tempo al Padre, Egli promette di fare la sua parte, di continuare a prendersi cura di noi, a nutrire la nostra esistenza: gli zapperò intorno, metterò ulteriore concime. Concimare il terreno di un vigneto, che di per sé è già di buona qualità, è operazione insolita. Ulteriore spreco di fatica è continuare a zappargli incontro. Eppure così è l'amore di Dio per noi: è lo spreco di doni e di energie del Figlio perché possiamo portare frutto, è lo spreco di tempo e di pazienza del Padre che acconsente alla proposta del Figlio e dona ancora futuro e, se questo fico non porterà ancora frutti, sarà il Figlio, e non Lui, a tagliarlo. Lo Spirito santo in noi è il testimone di questo dialogo continuo tra il Padre e il Figlio riguardo la nostra persona, è il nostro Paraclito che, da una parte, ci esorta con l'esigenza del Padre a portare frutto e, dall'altra, ci consola con l'amore e la cura verso di noi del Figlio che determina l'ulteriore pazienza del Padre. Proprio perché nessuno si perda di quelli affidati dal Padre al Figlio, proprio perché tutti siano salvati, proprio perché Dio è amore, il Figlio vuole farsi solidale fino in fondo con coloro che vuole salvare, trarre dalla morte alla vita, e ciò determina la drammaticità del compimento della sua missione: *"Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in Lui noi potessimo diventare giustizia di Dio"* (2 Cor 5,21). La visita a casa di Zaccheo, a casa di colui che è nella perdizione, è preambolo necessario, anticipa questo estremo e totale epilogo per far giungere l'amore del Padre e del Figlio anche ai perduti.

Cosa deve fare Gesù? **Rimanere a casa di Zaccheo.** Il verbo usato, *menein*, non induce a pensare ad una visita breve, frettolosa, con uno scopo preciso, ma ad un trattenersi con calma, a lungo, quasi un pernottare. Al cap. 15 di Giovanni ricorre molto questo verbo. Gesù più volte ripete: *rimanete in me, rimanete nel mio amore, se le mie parole rimangono in voi.* Rimango là dove ho piacere di stare, con chi ho piacere di stare. Al contrario di ciò che prova la folla, Gesù ha il piacere di stare con Zaccheo, a casa sua. Ci si trattiene volentieri, lasciando fuori dalla porta la preoccupazione in merito all'opinione della gente: *"Il Verbo si è fatto carne e ha posto la sua tenda in mezzo a noi, in noi"*, ci ricorda **Gv 1,14**. Il verbo è venuto in mezzo agli uomini/negli uomini per rimanerci, per essere sempre con noi fino alla fine dei tempi (**Mt 28,20**). All'inizio Gesù è l'ospite e Zaccheo colui che lo ospita a casa sua, ma il rimanere di Gesù capovolge la situazione: Zaccheo diventa ospite del suo amore e del suo piacere, lui che sicuramente non era abituato ad ospitare e ad essere ospitato nel cuore e nelle case altrui. Per questo Gesù aveva detto ai settantadue inviati in missione: *"Restate in quella casa"* (**Lc 10,7**).

La gente, pur travisando, coglie comunque questo atteggiamento di Gesù: *"E' andato ad alloggiare da un peccatore"*. Il verbo greco che traduciamo con alloggiare, *katalysai*, esprime l'idea del riposo. Gesù è andato a riposare a casa di Zaccheo. Non in tutti i luoghi riusciamo a riposare. Riposiamo solo lì dove ci sentiamo al sicuro, tranquilli, lì dove abbiamo piacere a stare. I luoghi del riposo, spesso, vengono cercati con una certa fatica, sono i luoghi in cui si crea intimità con sé stessi e con qualcuno. Gesù mostra a Zaccheo che a casa sua finalmente Egli può riposare, perché ci sta bene, e non è più stressato dalla calca della folla che continuamente gli stava addosso per le strade di Gerico. Zaccheo percepisce sicuramente la sua casa, consueto luogo di lavoro, di affari, probabilmente di frenesia, sotto una luce diversa: è il luogo scelto da Gesù per riposare. Quali sono i luoghi in cui Gesù ha riposato o non ha potuto riposare, Lui che non ha dove posare il capo (**Lc 9,58**)? Il primo luogo che Luca indica con il nome greco *katalyma* (da *katalyo*, appunto), è sì il

luogo del riposo, ma per persone con possibilità economiche, in cui per Gesù e per i suoi genitori non c'è posto (Lc 2,7). In quel caso Egli trova riposo in una mangiatoia, dove è stato deposto da Maria e Giuseppe. È un luogo povero e precario, nel quale però Gesù gode delle cure di Maria e Giuseppe, e dell'adorazione dei pastori. Gesù non trova riposo tra i ricchi per bene, ma tra i poveri, con gli ultimi, come i pastori, o con i peccatori o ricchi peccatori come Zaccheo. Poi Luca usa il termine *katalyma* a proposito della stanza riservata a Gesù per celebrare la Pasqua con i suoi discepoli (Lc 22,11), perché Gesù ha desiderato ardentemente vivere la festa di Pasqua con loro, prima della passione (Lc 22,15). Più che di luogo potremmo chiederci: quali sono le condizioni perché Gesù abbia a riposarsi? Per riposarsi Gesù non sceglie alberghi o località di villeggiatura. Egli può riposare solo dopo essersi fatto vicino ad ogni uomo, anche a quelli difficilmente raggiungibili perché emarginati dagli altri, come i pastori, i poveri, dopo aver raggiunto il cosiddetto "caso disperato" come Zaccheo. Solo allora Gesù può riposare, nell' "ora" in cui giunge a donare totalmente la sua vita per la salvezza di tutti, perché tutti possano diventare i suoi.

Gesù approfondisce a casa di Zaccheo l'annuncio esplicitato con il suo atteggiamento di voler rimanere con piacere. Alla voglia e alla gioia di intrattenersi con lui, Egli aggiunge che quell'incontro ha prodotto un effetto che durerà oltre quel giorno. Non si tratta solo di un evento particolare che si apre e si chiude, ma in quel giorno e a partire da quel giorno la vita di Zaccheo è cambiata, è salva, ha acquistato un nuovo senso, un nuovo valore, una nuova dignità. Da quel giorno per Zaccheo diventa possibile vivere un nuovo rapporto con i soldi, con le persone, con i poveri. La gioia di quel giorno può accompagnare quell'uomo per tutti i restanti giorni della sua esistenza terrena. La salvezza non è solo per Zaccheo, ma per la sua casa. Nella Scrittura la casa non indica solo l'edificio dove uno abita, ma la famiglia stessa. Gesù prima o poi ripartirà dalla casa di Zaccheo, ma per quest'ultimo la sua famiglia, con lui convertita e salvata, rimane un sostegno importante per continuare a vivere da credente e da salvato. La Chiesa, la comunità o il gruppo ecclesiali dove siamo inseriti, coinvolti con noi in un dinamismo di continua conversione, sono la famiglia che ci sostiene nel vivere e testimoniare la fede, nell'essere tutti pietre vive dell'edificio spirituale che il Signore ha voluto come sua dimora nella storia. L'annuncio portato da Gesù riguarda l'identità profonda di Zaccheo, mai persa del tutto e ora pienamente ritrovata: anch'egli, seppur escluso dagli altri, è figlio di Abramo. L'annuncio riguarda poi la Chiesa tutta e il mondo intero: il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto, il cosiddetto caso disperato, quella persona per il cui recupero ormai nessuno riesce a fare più niente. Solo giunto a questo punto Gesù può riposarsi. Ognuno di noi, per quanto possa allontanarsi dalla Parola di Dio, dai sacramenti, dalla comunità cristiana, dalla morale cattolica, mai sarà dimenticato da Dio o escluso dalla ricerca di Gesù. Nessuna persona, anche se lo diventa per il mondo, può essere esclusa dalla premura pastorale della comunità cristiana. Non a caso, oltre a Gesù che lo pronuncia, è l'evangelista Luca a ricordarci che il nome di questo ricco è Zaccheo: è l'occhio credente della comunità cristiana che si sporge oltre le apparenze per scorgere la dignità propria di ogni persona, la dignità di essere figlio/a amato/a da Dio, la conseguente vocazione di ogni persona. Potremmo chiederci: quando e come ho fatto l'esperienza della misericordia di Dio? Che rapporto vivo con il sacramento della penitenza? In che misura sono il segno di Colui che è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto? Per Gesù è necessario andare a cercare colui che è

venuto a trovarsi nella situazione di maggiore lontananza possibile dalla Legge. Come riesce allora Gesù a portare la salvezza a casa di Zaccheo? Egli non ricorre per niente alla Legge o alla morale, non pronuncia nessun *“tu devi ...”* o *“vengo da te a patto che ...”*. Egli esprime per Zaccheo amore gratuito e incondizionato attraverso lo sguardo, l’atteggiamento che manifesta la gioia ed il piacere di intrattenersi con lui, che dagli altri è allontanato perché peccatore, accompagnati dall’annuncio della bella notizia che anch’egli è figlio di Abramo, riconosciuto “padre” anche da coloro che lo giudicano. Con quale stile annuncio il Vangelo o accompagnò nella vita cristiana? Quante volte ricorro alla morale o al *“tu devi”*?

Commenta opportunamente S. Ambrogio: *“Zaccheo, sul sicomoro, è il nuovo frutto della nuova stagione”*<sup>16</sup>. Zaccheo è il primo frutto perché si lascia incidere dall’annuncio di Gesù, dalla sua Parola. La gioia che prova Gesù nel vederlo e nel volerlo incontrare diventa la gioia con cui Zaccheo lo accoglie a casa; la fretta, che non è frenesia, che ha Gesù per poter stare con quest’uomo diventa la fretta con cui Zaccheo scende dall’albero per andargli incontro; il coraggio con cui Gesù sfida l’opinione della gente manifestando il desiderio di incontrare questo peccatore è il coraggio con cui Zaccheo scende e non si vergogna di averlo a casa. Gesù ha il piacere di fermarsi da Zaccheo, quest’ultimo ha il piacere di stare alla presenza di Gesù. Questa comunicazione intima e reciproca di gioia può avvenire per noi nell’esperienza liturgica, in particolare nella celebrazione eucaristica, dove prima di tutto noi siamo desiderati da Gesù: *“Prima della nostra risposta al suo invito – molto prima – c’è il suo desiderio di noi: possiamo anche non esserne consapevoli, ma ogni volta che andiamo a Messa la ragione prima è perché siamo attratti dal suo desiderio di noi. Da parte nostra, la risposta possibile, l’ascesi più esigente, è, come sempre, quella dell’arrendersi al suo amore, del volersi lasciare attrarre da lui. Per certo ogni nostra comunione al Corpo e al Sangue di Cristo è stata da Lui desiderata nell’ultima Cena”*<sup>17</sup>. La gioia di essere desiderati da Gesù diventa la nostra gioia di essere alla sua presenza. Zaccheo risponde alla presenza e all’annuncio portato da Gesù. Nel Primo Testamento è prescritto: *“Il ladro dovrà dare l’indennizzo: se non avrà di che pagare, sarà venduto in compenso dell’oggetto rubato. Se si trova ancora in vita e ciò che è stato rubato è ancora in suo possesso, si tratti di bue, di asino o di montone, restituirà il doppio ... Quando un uomo dà in custodia al suo prossimo denaro e oggetti e poi nella casa di costui viene commesso un furto, se si trova il ladro, quest’ultimo restituirà il doppio”* (Es 22,3-6). Il libro del **Levitico** così si regola: *“Quando qualcuno peccherà e commetterà un’infedeltà verso il Signore, perché inganna il suo prossimo riguardo a depositi, a pegni e a oggetti rubati, oppure perché ricatta il suo prossimo, o perché trovando una cosa smarrita, mente in proposito e giura il falso riguardo a una cosa in cui uno commette peccato, se avrà così peccato, si troverà in condizione di colpa. Dovrà restituire la cosa rubata o ottenuta con ricatto o il deposito che gli era stato affidato o l’oggetto smarrito che aveva trovato o qualunque cosa per cui abbia giurato il falso. Farà la restituzione per intero, aggiungendovi un quinto, e renderà ciò al proprietario nel giorno in cui farà la riparazione”* (5,21-24). Il libro dei **Numeri** così prescrive: *“Quando un uomo o una donna avrà fatto qualsiasi peccato contro qualcuno, commettendo un’infedeltà contro il Signore, questa*

---

<sup>16</sup> AMBROGIO, *Esposizione del Vangelo secondo Luca/2* VIII,90, tr. it. cit., 357.

<sup>17</sup> PAPA FRANCESCO, *Desiderio desideravi*. Lettera apostolica sulla formazione liturgica del popolo di Dio, n. 6, 29 giugno 2022.

*persona sarà in condizione di colpa. Dovrà confessare il peccato commesso. Restituirà per intero ciò per cui si è reso colpevole, vi aggiungerà un quinto e lo darà a colui verso il quale si è reso colpevole” (5,5-7).* Se abbiamo fatto attenzione alle quantificazioni dei risarcimenti, ci accorgiamo che Zaccheo si impegna ben oltre ciò che è richiesto dalla Legge: non solo un quinto, ma quattro volte tanto. Di fronte all’amore grande, gratuito e incondizionato di Gesù per la sua vita, Zaccheo si fa da solo la morale per andare oltre la morale, oltre le esigenze della Legge, per compiere la Legge nell’amore verso i poveri. Zaccheo non vuole semplicemente riparare un’ingiustizia commessa nei confronti dei poveri, ma vuole amare i poveri. Egli, abituato a contare per risparmiare, per non perdere o tutt’al più pareggiare in vista di un guadagno futuro, ora non calcola più, conta per perdere e largheggiare. La logica sacrificale non va oltre il calcolo “economico”: superarla vuol dire aprirsi alla logica della gratuità. Come misuriamo il tempo e le forze dedicate agli altri? Siamo solamente attenti a non perdere o pareggiare? Ci sembra troppo o poco quello che stiamo donando?

